



La posta dei lettori

Le lettere firmate con nome, cognome e città possono essere inviate a lettere@ilmattino.it

La corsa alla PostePay e il mistero del Ppe

Caro Direttore, la lotta alla corruzione politica in Italia fa davvero passi da gigante. Ne ho avuto una autorevole conferma. Su suggerimento di mia figlia (sì, i giovani sono sempre avanti...) mi sono recato ad un ufficio postale per acquistare una Postepay, praticamente una carta prepagata ricaricabile. Così, tanto per limitare i rischi di vedermi clonare la carta "vera" nelle pericolose navigazioni nel mare degli acquisti su internet. Ho trovato una gentile impiegata che mi ha elencato i documenti necessari per ricevere la preziosa card, unitamente ai servizi che, a seconda del tipo prescelto, si moltiplicavano con

un crescendo rossiniano. Con modestia, e un po' imbarazzato, ho detto che per me poteva essere sufficiente una "standard". L'operatrice mi ha guardato un po' stupita per aver rifiutato l'importante upgrade sociale che poteva derivare da scelte più sofisticate, ma ha proseguito il suo lavoro: in fondo, se proprio non volevo distinguermi dalla massa, erano fatti miei. A quel punto è cominciata la procedura in un vortice di codici fiscali, carte d'identità, indirizzi, numeri telefonici e dati sensibili vari. Abituato come tutti ad essere scrutato nell'intimo in ogni occasione in cui si deve aver a che fare con la pubblica amministrazione o con il mondo bancario, ho diligentemente risposto a tutte le domande, esibendo anche i relativi documenti, prontamente scannerizzati ad imperituro ricordo del mio passaggio in Poste. A questo punto credevo di essermi guadagnato il diritto di spendere come ritengo i miei soldi ma ho visto che l'impiegata era stupita. La macchina si deve essere impallata. Capita a noi, capiterà pure alle Poste! E così, abbiamo ripetuto la procedura, con annesso scandaglio dei dati personali. Uno, due, tre volte. Niente. Continuava a comparire sul monitor una misteriosa espressione: "Ppe"! C'è voluto l'intervento del direttore per scoprire il mistero: la macchina segnalava che sono una "persona politicamente esposta". Praticamente un soggetto che, dietro l'apparenza del rappresentante

istituzionale, nasconde le potenzialità di un pericoloso criminale. E quindi una disposizione dell'epoca montiana impone di adottare tutte le cautele del caso. Nel frattempo, si era formata nell'ufficio una discreta folla che, alla scoperta della mia vera natura (eppure sembravo proprio un tizio come tanti, mi ha iniziato a guardare con un certo sospetto. "Se la macchina lo segnala, ci sarà sicuramente una ragione..."), avranno pensato. Il direttore, a questo punto, mi spiega che, per accedere all'importante strumento (che mi darebbe diritto a spendere sino a 3.000 euro, miei ovviamente), data la mia "situazione", avrei dovuto compilare uno speciale questionario ed esibire una serie di documenti che inizia ad elencare: dichiarazione dei redditi degli ultimi tre anni, possidenze immobiliari, situazione patrimoniale di mia moglie e di mia figlia (facoltativa) e così via... A questo punto ringrazio il gentile interlocutore dicendo che sarei ripassato non appena l'incartamento fosse stato preparato dal mio commercialista. Certo, siamo in pieno agosto, ma sicuramente anche lui avrebbe compreso che la lotta alla corruzione val bene qualche ora di lavoro. Ho mentito. Infatti, nel mio animo, all'elencazione del quarto documento avevo già deciso di rinunciare alla preziosa card, ma ho pensato che fosse più prudente non dirlo. Non è escluso che la folla presente avrebbe potuto credere che volessi sottrarmi a questi

doverosi controlli per qualche illecita ragione... Stavo già andando via, quando un signore che aveva assistito alla lunga faccenda (questi meridionali impiccioni...), con aria complice, mi sussurra: "Onorevole, poteva farla a nome di un suo amico!". Lo guardo e, con animo rassegnato, gli dico: "Non ci avevo pensato". E vado via, pronto a sfidare con la mia carta di credito i pericoli di internet, ma rasserenato dal sapere che la corruzione è come il nemico di quella famosa canzone di De Gregori: "... è scappato, è vinto, è battuto". Viva l'Italia.

Severino Nappi
consigliere regionale
Campania
Email

Basta con le folli bravate diffuse sui social

Gentile Direttore, mi spiace ma non si tratta del gesto di un folle! La distruzione della opera d'arte in Villa Alceo riporta correttamente il vostro giornale veniva ripresa per essere pubblicata! Dobbiamo introdurre norme sulla pubblicità e sponsorizzazioni on line se le piattaforme e gli inserzionisti non adottano codici di condotta per bandire bravate, azioni demenziali o pericolose come previsto per la pubblicità in altri canali nella pubblicità in altri canali. Queste bravate vengono incentivate dalle somme che gli influencer e le piattaforme ricavano dagli inserzionisti felici di pagare per una visibilità che non richiede

loro costi di produzione e in genere meno costosa e più efficace grazie alla facile selezione dei target! Dopo il bimbo ucciso a Casal Palocco in un incidente dovuto ad analogo bravata occorre che lettori, giornali e autorità si ribellino!

Carmine Meoli
Cautano (Benevento)

Crisi energetica si pensi all'idrogeno

Gentile Direttore de Core, mi compiaccio di leggere che alcuni lettori abbiano sposato in pieno la causa dell'inquinamento ambientale e pertanto vedano come me la necessità di partire, come primo passo, ad esempio, dal trasporto privato e pubblico per addivenire alla realizzazione di mezzi non inquinanti, tipo le automobili e gli autobus elettrici. Questo problema è stato già affrontato da molti autori di libri e dispense, attenti ricercatori e dalla A.I.N. -Associazione Italiana Nucleare - con sede a Roma, cui chi scrive spesso ha fatto riferimento in precedenti missive. In definitiva, essi hanno agognato d'eliminare le possibilità di produrre in qualsiasi modo inquinamento. Ad esempio: nelle more dell'elettrico potrebbe trovare spazio un trasporto mediante combustione del gas o meglio dell'idrogeno. Per ulteriore e giusta informazione va detto che di recente la FCA e la PSA, le due grosse case automobilistiche, hanno stipulato un accordo secondo cui esse s'impegnano a produrre automobili spinte

dalla combustione di gas o idrogeno. Si può notare, in quest'ultimo caso, come ci ricordava l'inserito "Molto" - tanto istruttivo - che da un po' viene allegato a Il Mattino ogni giovedì, che è vero che l'idrogeno è molto meglio come combustibile, ma esso non si trova libero in natura e occorre ricavarlo. La strada più immediata e sicura si avvale dell'elettrolisi dell'acqua, cioè facendo passare ancora una volta una corrente elettrica (da produrre, possibilmente con mezzi non inquinanti, ad esempio eolico o fotovoltaico o biomasse) in un recipiente ripieno d'acqua (la famosa vasca di Arrhenius), in cui ad un elettrodo si raccoglie idrogeno e ad un altro ossigeno. Una volta ottenute grandi quantità d'idrogeno, si potrebbe davvero iniziare un'altra era di civiltà progredita, in cui si siano potuti abbattere a valori davvero significativi quelli attuali d'inquinamento ambientale. Nelle more, per rapidizzare il cambiamento, potremmo, come detto in altra missiva da chi scrive, acquistare anche grossi quantitativi di idrogeno dal Cile, che da tempo prevedendo peggioramento delle caratteristiche ambientali, dovuto ad uso ed abuso di fossili, petrolio, gas propano liquido, carbone, a livello planetario, ha messo da parte in opportuni contenitori a bassa temperatura grosse partite di idrogeno, per effettuare vendite - è facile capire l'imposizione del prezzo - su tutto il pianeta, specie presso l'Occidente europeo.

Elio Gomez
Napoli

L'opinione

Università e pubblica amministrazione perché l'integrazione è necessaria

Antonio Leo Tarasco

In genere, se un professore vuole accreditarsi presso il mondo professionale, pubblico o privato, ci tiene a definirsi "poco accademico"; mentre per i professionisti delle amministrazioni pubbliche "l'aria dell'università" respirata, soprattutto, dopo la conclusione degli studi universitari (in forma di dottorati e assegni di ricerca, contratti di docenza), rappresenta un quid pluris per differenziarsi dalla volgare massa dei travet. Ma a parte questi distinguo di etichette, tra i due mondi non vi è alcun dialogo: i professori universitari studiano (e raramente lavorano nelle e per le amministrazioni) mentre gli impiegati pubblici operano (ma non continuano più a studiare). Le amministrazioni non beneficiano dei frutti delle ricerche e non si nutrono di sana e irrinunciabile teoria. Sono ammissibili solo consulenze (dall'università alla Pa) ed è limitata l'attività didattica e, soprattutto, di ricerca (dalla Pa all'università).

Come fare superare il divario?

Il problema dell'integrazione tra mondo professionale ed universitario è sempre stato avvertito dai più illuminati studiosi.

Secondo F.A. von Savigny, ad esempio, «se la separazione fra la teoria e la pratica diventa assoluta, sorge inevitabilmente il pericolo che la teoria degeneri in giuoco vano, la pratica in mestiere manuale». Il grande Calamandrei, professore e Padre costituente, nel 1923 dedicò al problema dell'unione tra professione forense-giudiziaria e insegnamento universitario un lungo saggio, elogiando "i pro-

fessori delle Facoltà giuridiche tedesche" dove "si va estendendo l'uso di assumere volontariamente un ufficio giudiziario, allo scopo di temprare, in questo contatto colla vita concreta del diritto, la tendenza alla astrazione che costituisce il più grave pericolo per il giurista puro".

Antonio Naddeo, presidente dell'Agenzia per la rappresentanza negoziale delle Pubbliche amministrazioni (Aran), attento osservatore delle dinamiche del lavoro pubblico, nel Sole 24ore del 9 agosto scorso ha proposto momenti di confronto, seminari e giornate di presentazione dell'uno e dell'altro settore, oltre naturalmente, alla formazione continua.

Per quanto lodevoli e necessarie, temo, però, che queste iniziative non bastino.

Per integrare i due settori, occorre renderli organici l'uno all'altro. E creare dei veri e propri "Policlinici istituzionali" in cui l'Università si trasferisce dentro le amministrazioni pubbliche (inclusi i tribunali), utilizzando questi luoghi e i relativi stimoli come input per fare ricerca e dove riversare i prodotti delle proprie "scoperte". Come nei policlinici universitari di medicina, dove i primari sono professori universitari che studiano, fanno ricerca, ma operano anche i pazienti; e dove gli allievi dei professori imparano sul campo (osservando e visitando i pazienti insieme con i propri maestri) e fanno lezione. Non occorre rinunciare alla scienza per non apparire "accademici", non occorre svuotare la teoria in favore della pratica ma farla nel luogo giusto, cioè nelle diverse amministrazioni pubbliche e a beneficio di queste. Basta scegliere

come programmi di ricerca quelli che sono anche utili alle amministrazioni. I professori universitari (come i medici) potrebbero anche assumere la direzione di uffici pubblici (anche le magistrature, perché no?), così svolgendo munus pubblici con la caratura intellettuale tipica degli studiosi, ma calati nella viva prassi che, oltre ad offrire spunti, potrebbe ricevere, nel contempo, soluzioni qualificate alle mille problematiche quotidiane. Soltanto in questo modo l'università non si ridurrà ad "accademia" e la burocrazia potrà essere costantemente aggiornata e guidata: così la pratica non diventerà "mestiere manuale", cioè cieca e ripetitiva burocrazia, causa di mille problemi al cittadino comune; e l'università tornerà ad essere utile per la società. Non ultimi, molti "inoccupati" universitari potranno utilmente impiegare le proprie competenze a servizio della Nazione.

In tale logica, appare incomprensibile il d.m. 20 marzo 2022 del ministero dell'Università che ha ammesso la mobilità esclusivamente tra il personale delle università, degli enti di ricerca e delle imprese, tagliando fuori completamente il settore pubblico, come se le amministrazioni pubbliche non fossero aziende e non avessero bisogno di osmosi con il mondo universitario. È questo il miglior modo per spendere inutilmente i soldi del Pnrr senza che nulla di realmente nuovo accada in Italia. Si provi a cambiarlo, se si vuole cominciare ad integrare sul serio l'università dentro le amministrazioni pubbliche e viceversa.

La riflessione

Cultura, scuola e lavoro contro lo spopolamento della Campania

Ramiro Baldacci*

Sono 145mila gli abitanti persi negli ultimi 4 anni: nessuna regione italiana ha fatto peggio della Campania: 32mila nel 2022, oltre 14mila nei primi 5 mesi del 2023. La soglia dei 5,5 milioni di abitanti, quella del 1980, è ormai vicina. Cosa succede in Campania?

Con 44.364 nascite, la Campania è la seconda regione d'Italia per nuovi nati nel 2022. Nell'ultimo anno, solo questa regione ha registrato un incremento delle nascite rispetto all'anno precedente. Il numero di figli per donna in Campania è 1,33, terza regione d'Italia. Con un'età media al parto di 32 anni, seconda migliore a livello nazionale. Nessuna regione in Italia, a parte il Trentino Alto-Adige, ha un tasso di natalità pari a quello campano (7,9).

Il calo demografico deriva quindi dalle migrazioni interne: nel 2022 oltre 24 mila persone hanno lasciato la Campania per altre regioni, in particolare Lombardia, Lazio, Emilia-Romagna e Veneto.

Nonostante le nascite e l'immigrazione, in Campania è in atto una vera e propria fuga. Perché? Anzitutto il lavoro: i due indicatori critici principali sono l'occupazione femminile e la disoccupazione giovanile. La percentuale di donne che tra i 15 e i 64 anni hanno un lavoro in Campania si ferma al 29.1%, la più bassa d'Italia.

Il tasso di disoccupazione giovanile si attesta al 44,8%, ossia quasi la metà dei giovani tra i 15 e i 24 anni non lavorano, una delle percentuali peggiori d'Italia. Tra le ragazze la percentuale sale al 51,4%.

Come evidenziato dal Rapporto annuale 2023 dell'Istat, la fuga dei giovani colpisce al cuore la possibilità di sviluppo futuro della Campania.

L'Istat evidenzia anche la necessità di garantire a tutti bambini fin dalla nascita livelli di benessere che consentano un adeguato livello di sviluppo fisico, cognitivo, emotivo e relazionale,

cosa che nel Mezzogiorno non avviene.

Il problema in Campania è quindi anche nella scuola. Oltre al calo del numero di studenti e alle conseguenti chiusure di istituti e perdite di posizioni di lavoro (in un pericoloso circolo vizioso), preoccupa la dispersione scolastica. Come precisato dal Rapporto Invalsi 2023, non esiste solo la dispersione scolastica esplicita (la Campania è al 17,3%, contro il traguardo posto dal Pnrr per il 2026 del 10,2%), ma anche quella implicita, di chi pur terminando gli studi non ha le competenze di base necessarie per l'inserimento nella società. In questa speciale classifica, la Campania si colloca al primo posto, con il 19% degli studenti "dispersi implicitamente".

C'è anche un tema di qualità dell'insegnamento: come emerso dalle prove Invalsi 2023, la Campania è la regione d'Italia peggiore in matematica.

La ricetta necessaria in Campania per sconfiggere il calo demografico dovrà seguire tre direttrici: cultura, scuola e lavoro.

Ripensare culturalmente la natalità, dare nuova linfa e qualità alla scuola, facilitando sempre di più il rapporto tra il mondo della scuola e quello del lavoro: questa è la strada.

D'altronde, il problema del calo demografico ha ormai natura economica: tra il 2000 e il 2021, la Campania è passata dal 165esimo al 20lesimo posto nella classifica europea del Pil pro capite Ppa (a parità di potere d'acquisto). Gli effetti del calo demografico sono evidenti già oggi.

Con il continuo invecchiamento della popolazione - evidenziato dal Rapporto annuale Istat 2023 - i giovani rappresentano quindi una risorsa sempre più limitata e preziosa, su cui è necessario investire tutte le risorse disponibili, a partire da quelle del Pnrr.

*Giornalista e scrittore
Osservatorio economico
e sociale "Riparte l'Italia"